

AVVENIRE
11/5/88
Terza Pagina

Esce un volume di Moulin sulla
vita quotidiana nel monachesimo

Cronaca dell'«Ora et labora»

«La vita quotidiana dei monaci del Medioevo»: il volume dello storico Leo Moulin, in libreria in questi giorni per Mondadori nella Collana Oscar Uomini e religioni, verrà presentato stasera presso l'auditorium San Carlo di Milano, presenti l'autore e Vittorio Messori. Dal libro di Moulin pubblichiamo un'anticipazione

fiu

di Leo Moulin

La preghiera, la parola articolata e ordinata, insieme alle altre attività religiose — la meditazione, il silenzio interiore, la *quies mentis*, il fervore, i gesti dell'offerta e del sacrificio —. Sono quelli che permettono il dialogo dell'uomo con il divino. Espressione di timore e di rimorso, abbandonano confidente, grido di speranza o di riconoscenza, essa è il mezzo per l'orante, a un tempo purificato e giudicato, sia di avvicinarsi a Dio sia di cogliere quanto il volto divino, malgrado i suoi sforzi, resti lontano, «abissale, notturno, impersonale» (A.-M. Besnard).

Cammino che può condurre, secondo i casi, alla contemplazione pura che pone l'accento sulla «conoscenza (di Dio), la radicalità dell'esilio, l'inabitazione del silenzio, la comunione spirituale» — ed è la mistica dell'*eros* — oppure a una prassi che si traduce in messaggi alla città degli uomini, in saggezza, in scambi fraterni, ed è la mistica dell'*agape* (M. de Certeau).

La fede, questi uomini di fuoco e di ferro che sono i religiosi del Medio Evo l'esprimono, ogni giorno, nella preghiera, in quelle «matrici esemplari della preghiera» che sono le liturgie; nel canto corale; come nei gesti, inchini, prosternazioni, prostrazioni, litanie, genuflessioni, che il religioso vive con un linguaggio, attraverso il quale egli parla e si esprime «con tutta la sua forza», cioè con tutto il suo corpo.

Un'epoca come la nostra, nella quale agiscono tanti fattori di desacralizzazione (anche se pratica molte liturgie disumanizzanti) non può certo comprendere a fondo lo stato d'animo dei religiosi di quei tempi luminosi, per tanti aspetti, costituiti dai secoli del Medio Evo.

Che cosa poteva provare un monaco in preghiera, o celebrante la Messa nella penombra di Clairvaux o d'Alcobaça nelle ore incerte del

crepuscolo: forse ne avremo un'idea debole, molto approssimativa, dicendo che in quei momenti privilegiati egli raggiungeva il livello spirituale più elevato e più ricco, l'equivalente delle emozioni che farebbero sorgere in noi il convergere di sentimenti diversi come i primi amori, la creazione artistica, la riflessione filosofica, l'estasi musicale, la gioia della maternità, la poesia, la contemplazione del Bello, l'ebbrezza sacrificale dell'eroismo, cose tutte di cui si è potuto dire che, nelle loro forme più elevate, sono «preghiere secolarizzate».

La vita del religioso, dall'ora del risveglio a quella del riposo, è organizzata, prevista nei particolari, programmata con un'incredibile minuzia. I minimi fatti della vita quotidiana, il modo di salutare l'abate, di ricevere il pane, di reggere il bicchiere, sono descritti, punto per punto, nei libri degli usi e nelle raccolte di costumi. Ma questa abbondanza di dettagli non deve far perdere di vista che la vita dei religiosi non era regolata per ricoverare il fieno, fare l'elemosina o ricopiare manoscritti, ma *unicamente* per pregare. La loro vita è una preghiera. In effetti, dire: «Essi pregavano» potrebbe riassumere l'esistenza di queste migliaia di uomini che, seco-

lo dopo secolo, si sottomisero alle regole più esigenti con l'unico scopo di meglio pregare.

I digiuni e le astinenze, i risvegli nella notte, il sonno spezzato, la morsa del freddo, le mortificazioni dell'obbedienza, la castità, i gesti calcolati e meticolosi, il perfetto dominio di sé che comporta questa regola: *actus vitae suae omni hora custodire*, tutto questo non acquista il suo vero significato che inscrivendosi in una vita di preghiera.

Questa è, se si può dire, l'organizzazione temporale della preghiera: la giornata, l'anno liturgico, la vita e la morte.

La sua organizzazione spaziale — il chiostro, la chiesa, il refettorio... — mira anch'essa, rendendo la fede ovunque presente, visibile, incarnata, in azione, a dare alla preghiera e alla vita spirituale la loro pienezza e ad assicurarne la permanenza e la continuità. Sono del resto questa presenza e quest'azione che, sole, possono spiegare il miracolo mille volte ripetuto di architetture splendide, di bellezze gettate a profusione, per secoli, in tutte le province dell'Europa medioevale, da tutti gli ordini religiosi, dai più ricchi ai più umili. Dovunque la fede cercava bellezza.

Questa vita di preghiera fu sempre vissuta come tale, ogni giorno e da tutti i religiosi? Sarebbe ingenuo crederlo. Le lunghe giornate di preghiera incessante che caratterizzavano la vita cluniacense provocavano, senza dubbio, momenti di rilassatezza e di disattenzione. Ci sono molte probabilità che, per alcuni, le più belle cerimonie si siano ridotte a «cadaveri di gesti» e a «fantasmi di parole», per riprendere i termini energici di Romano Guardini. E proprio per evitare questi *fadings* della preghiera che la Messa cambia ogni giorno. E per alimentare e vivificare la preghiera di ciascuno e di tutti che le liturgie vengono regolate: perché si realizzi quella *unio animorum* senza la quale la vita in comunità diventerebbe una vita d'inferno. (E già una dura mortificazione).

Cronache e raccolte di costumi mostrano chiaramente che i migliori hanno le loro debolezze e che la vita spirituale non scorre continuamente al livello più alto, tutti i giorni, per secoli, anche nelle abbazie più esigenti, anche nei primi momenti del grande fervore della creazione e della fondazione, anche presso quei sant'uomini che sono, molto spesso, i religiosi.